

Omelia per la festa di S. Francesco
(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 4 ottobre 2008)

Sono lieto di celebrare quest'anno la festa di S. Francesco, padre della famiglia francescana e patrono dell'Italia, in questa bella chiesa che ospita momenti molto significativi della nostra vita diocesana, e dalla quale, al suono delle sue campane, ho mosso i primi passi verso l'ordinazione episcopale. Se John Kennedy poteva dire nella sua visita a Berlino: io sono berlinese; se i cittadini europei, nei giorni successivi al terribile 11 settembre 2001, potevano dire: io sono americano; se i tedeschi oggi possono dire: noi siamo papa, ebbene, oggi, noi possiamo dire: noi siamo francescani. Questa rivendicazione di appartenenza francescana, ovviamente, non vuole invadere i territori spirituali dei nostri fratelli francescani e cappuccini, ma condividere con loro la gioia e l'orgoglio di avere come protettore un santo che in tutto il mondo è simbolo di pace e di fraternità. S. Francesco è il patrono degli italiani e quindi ognuno lo prega come il suo santo, e lo sente come il suo protettore.

Ora, i santi sono gli amici che parlano di Dio a noi, e parlano di noi a Dio. Ogni santo ha un messaggio spirituale da proporre, uno stile di vita e di testimonianza da incoraggiare. Qual'è, allora, il messaggio di S. Francesco a noi, cristiani della chiesa di Dio che è in Oristano, cittadini della nazione italiana? Penso che questo messaggio sia tradotto dal saluto che contraddistingue la spiritualità francescana: pace e bene. E' un saluto che è anche un augurio e soprattutto un programma di vita. Ma quale pace e quale bene ci lasciamo augurare da s. Francesco? Le letture bibliche che ci parlano di "nuova creatura" e del "giogo dolce di Gesù" ci aiutano a trovare la risposta giusta. Esse ci insegnano che la vera pace non è assenza di conflitto, e che il vero bene non consiste nel possesso dei soldi o nell'esercizio del potere. La pace è la tranquillità dell'ordine. Ordine interiore e ordine esteriore. L'ordine interiore è la pace della coscienza, di quel luogo, cioè, dove l'uomo si trova solo davanti a Dio che scruta i sentimenti del cuore e legge i pensieri della mente. Chi è in pace con Dio è in pace anche con gli uomini. I santi sono stati promotori di pace, artefici di riconciliazione, testimoni di generosità. L'ordine esteriore è il rispetto delle persone e delle cose, delle regole e delle istituzioni. Questo rispetto si declina con gesti di accoglienza, forme di integrazione, azioni di tolleranza. Gli altri non sono i nostri concorrenti, i nostri nemici, bensì i nostri fratelli, amati e perdonati da Dio nella stessa misura in cui è amato e perdonato ognuno di noi. Il bene che ci lasciamo augurare da S. Francesco è quello dell'anima e del corpo, perché la salute dell'anima è anche la salute del corpo. La spiritualità francescana ha ridato dignità al corpo, rispettato come tempio dello Spirito; ha ridato nobiltà al servizio dei fratelli, considerati simboli di Cristo.

Ho detto che i santi parlano di noi a Dio. Che cosa dice, allora, S. Francesco a Dio di noi? Quale condizione umana gli descrive; quale promessa di conversione gli presenta? Gli dice che spesso noi siamo vittime di un mercantilismo dei rapporti umani e dei sentimenti dell'anima. Gli dice che l'organizzazione della nostra società solo attraverso i mercati provoca inevitabilmente un impoverimento simbolico della vita comune. Con il prevalere della logica mercantile, i criteri di valore alla base dei comportamenti personali e sociali perdono quella sostanza etica che, sola, può trasformare gli uomini di affari in uomini di principi. All'origine di tanti processi di degrado della civiltà occidentale c'è senz'altro la prevalenza del principio del mercato che produce un'antropologia dell'avere.

Quest'antropologia che contrasta con quella dell'essere e del dono, è stata descritta molto bene dal noto apologo che S. Kierkegaard ha lasciato nei suoi diari: "La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta ma ciò che mangeremo domani". La preoccupazione principale della gente comune, cioè, è sapere che cosa si deve mangiare, che vestiti si devono indossare, quale moda bisogna seguire. L'uomo viene considerato non come una persona con la sua dignità trascendente, ma come un consumatore. Tutti gli appelli dei media, le proposte

della società e della politica sono perché consumi di più. Anche la religione, spesso, considera il cristiano come un consumatore di servizi. Per questa gente comune, manca una voce che indichi la rotta, il senso della vita, che interpelli sul bene e sul male, sul giusto e sull'ingiusto, sul vero e sul falso, sull'esistere e sul morire. Una voce che contribuisca a trasformare il consumatore in cittadino, lo spettatore in protagonista, l'individuo in persona. Una voce che dia motivazioni non emozioni.

S. Francesco ci ricorda che bisogna riscoprire "lo spirito del dono" come modello relazionale che non solo non può essere interpretato in base allo schema dell'interesse o del calcolo, ma che rivela la natura più intima ed essenziale del rapporto interpersonale. Il movente del dono e non quello del guadagno è il movente fondamentale dell'azione sociale, per il fatto che: "il movente del dono, la passione pura e semplice di donare e di ricevere in cambio, si basa semplicemente sul bisogno di amare e di essere amato che è altrettanto forte, anzi probabilmente più forte e più fondamentale, del bisogno di acquisire, di accumulare cose, di ottenere beni in cui consiste il movente del guadagno. L'uomo è in primo luogo un essere di relazione e non un essere di produzione."

Una risposta al nodo antropologico della visione mercantile della vita, secondo Benedetto XVI, la si può individuare nell'effetto dell'Eucaristia sulla vita. Infatti, il Signore promette la vita eterna a chi si nutre del pane eucaristico. Ma questa « vita eterna », precisa il papa, inizia in noi già in questo tempo attraverso il cambiamento che il dono eucaristico genera in noi: «Colui che mangia di me vivrà per me » (*Gv* 6,57). Queste parole di Gesù fanno capire che il mistero «creduto» e «celebrato» possiede in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova e forma dell'esistenza cristiana. Colui che comunica al Corpo e al Sangue di Gesù Cristo, viene reso partecipe, infatti, della vita divina in modo sempre più adulto e consapevole (*SC*, 70).

La formulazione più sintetica di come l'Eucaristia trasformi tutta la nostra vita in culto spirituale gradito a Dio, per il papa, la si trova nelle parole di san Paolo ai Romani: « Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale » (*Rm* 12,1). Nell'esortazione paolina emerge l'immagine del nuovo culto come offerta totale della propria persona in comunione con tutta la Chiesa.

Il nuovo culto cristiano, prosegue il papa, abbraccia ogni aspetto dell'esistenza, trasfigurandola: «Sia dunque che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio » (*I Cor* 10,31). In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr *Rm* 8,29s). Non c'è nulla di autenticamente umano, pensieri ed affetti, parole ed opere, che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'Eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà dell'individuo. Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio (*SC*, 71).

Concludo questa mia breve riflessione con il racconto di una recente esperienza. In una visita ai malati dell'ospedale, un paziente mi ha detto con un filo di voce: grazie perché è venuto e grazie perché c'è. E' stato un saluto ed un augurio che mi ha commosso. Lo stesso saluto e lo stesso augurio lo ripeto a tutti voi, cari fratelli e sorelle: grazie perché ci siete. Fatevelo dire dalle vostre mogli, dai vostri mariti, dai vostri figli, dai vostri colleghi. Ma fatevelo dire, soprattutto, da Gesù, nostra vera pace e nostro unico bene. Amen